

PRIVILEGI FINTI, PRIVILEGI VERI (VITALIZI E PENSIONI) Vitalizi e pensioni PRIVILEGI VERI, PRIVILEGI FINTI

di **Paolo Armaroli**

Il 14 luglio 1948 Palmiro Togliatti, mentre a Roma si dirigeva con Nilde Iotti alla gelateria Giolitti, subisce un attentato. A sparargli tre colpi di rivoltella da distanza ravvicinata è Antonio Pallante, uno studente esaltato di Giurisprudenza simpatizzante per il movimento qualunquista di Guglielmo Giannini. I moti di piazza che si verificano in diverse città una volta diffusasi la notizia fanno temere il peggio, ma l'incendio a poco a poco si spegne grazie alle prodezze di due personaggi illustri. Gino Bartali vince il Tour de France suscitando l'entusiasmo e l'orgoglio dei suoi connazionali. Si sa, chiedo scaccia chiodo. E Pietro Valdoni, uno dei più rinomati chirurghi italiani, con un'operazione perfettamente riuscita gli salva la vita. Quando l'illustre clinico gli presenta una parcella particolarmente salata, il segretario del Pci non fa una piega e gli stacca un assegno. Ma protesta con tre sole parole. Dice: «Sono soldi rubati». E Valdoni di rimando: «La provenienza dei soldi non m'interessa». Almeno così la racconta Indro Montanelli.

Dal 15 settembre scorso, dopo essere rimasti in carica in questa legislatura quattro anni e sei mesi, 608 neoparlamentari se non rieletti riceveranno al compimento dei 65 anni d'età una pensione di circa mille euro. Tra questi parlamentari ci sono 26 deputati e 12 senatori eletti in Toscana, come i renzianissimi Maria Elena Boschi, Luca Lotti e Dario Parrini. L'elenco regionale completo lo ha fornito *Il Tirreno* domenica scorsa in una pagina intitolata «Onorevoli privilegi». Orbene, dove sta lo scandalo? Si tratta forse, per dirla con il mitico leader del Pci, di soldi rubati? Neppure per sogno. I tanto biasimati vitalizi, a partire dal 2012, non esistono più per i neoeletti. A seguito della legge Fornero, con delibere degli Uffici di presidenza dei due rami del Parlamento, le pensioni sono calcolate non più con il sistema retributivo ma con quello contributivo. Tanti saranno i contributi versati, tanto sarà l'ammontare della pensione. Come accade per tutti i dipendenti pubblici.

Ma per i Cinque Stelle non è mai abbastanza. Pretendono di tutto, di più. Con provvedimento retroattivo vogliono che siano aboliti i vitalizi, che per l'appunto si fondano sul sistema retributivo ben più vantaggioso in termini economici rispetto all'altro, anche per gli ex parlamentari e per

quelli in carica per gli anni antecedenti al 2012. È il caso di dire che ciò che non fecero i barbari lo stanno facendo i Barberini. Ossia il Pd. Così Matteo Richetti, opportunamente stimolato dal Matteo maior, cioè Matteo Renzi, tanto ha fatto e tanto ha detto che alla fine l'assemblea di Montecitorio il 26 luglio scorso ha approvato la sua proposta di legge che, praticamente, sembra scritta sotto dettatura dei grillini. I voti a favore sono stati 348, i contrari appena 17 e 28 gli astenuti. È stata gettata la croce addosso ad Ap, che ha votato contro, all'Mdp, che si è astenuto, e a Forza Italia, uscita dall'aula. Ma qui il mondo va alla rovescia. Perché invece dovrebbero essere denunciati al tribunale dell'opinione pubblica i partiti che hanno votato a favore: Pd, M5S, Lega, Fdi e Scelta Civica. Infatti, comportandosi così, per quieto vivere non dicono la verità ai loro connazionali.

I Cinque Stelle tengano bene a mente il monito di Abramo Lincoln: «Si può ingannare un uomo per tutta la vita, tutti per una volta, ma non si può ingannare tutti per sempre». Fatto sta che Luigi Di Maio, vicepresidente della Camera nonché aspirante premier e capopartito, non lo sa. E continua, con un'insistenza degna di minor causa, a pescare nel torbido. Parla a vanvera di privilegi medioevali. Definisce tutti gli altri partiti animali morenti che arraffano il più possibile prima dell'arrivo di lorsegnori. E dichiara di voler rinunciare al conquis per i suoi ben sapendo che l'unico modo sarebbe stato quello di far dimettere tutti i neoparlamentari grillini prima della fatidica data del 15 settembre scorso. Per la cronaca, il solo che dette prova di coerenza fu il missino Enrico Endrich, che rassegnò le dimissioni da deputato nel 1954 perché non riteneva giusto che una missione degradasse a professionismo. Ma poi da che pulpito viene la predica. Di Maio prenda lezioni da Benedetto Croce, per il quale l'onestà in politica coincide con la professionalità. Approdato a Montecitorio grazie a una manciata di voti, non eccelle né in storia, né in geografia e ha in somma antipatia grammatica e sintassi. Ma, quel che è più grave, ignora o finge d'ignorare la giurisprudenza della Corte costituzionale. Il legislatore può, sì,



approvare leggi con efficacia retroattiva. Purché siano salvaguardati valori fondamentali quali il principio generale di ragionevolezza e di uguaglianza. Insomma, tali disposizioni non devono trasmodare in un regolamento irrazionale, frustrando l'affidamento dei cittadini nella sicurezza giuridica, da intendersi quale elemento fondamentale dello Stato di diritto. Ne consegue che un provvedimento come quello proposto da Richetti sarebbe conforme alla Costituzione solo a condizione che si applichi anche a tutti i dipendenti pubblici andati in pensione con il metodo retributivo. Avremmo il bel risultato che quanti oggi sono per il crucifige taglierebbero il ramo sul quale sono appollaiati.

La ricetta salvifica è un'altra. Senza i collegi uninominali, il numero dei parlamentari potrebbe essere tagliato senza misericordia. Addirittura Hans Kelsen sosteneva che in uno Stato dei partiti ridotto alle estreme conseguenze potrebbero bastare i voti ponderati dei rispettivi capigruppo. Un paradosso, ma mica tanto. Se è vero che oggi i capigruppo come Nerone in aula mettono il dito all'insù per dire sì, all'ingiù per dire no e librano il palmo della mano a mezz'aria per invitare all'astensione. A questo siamo ridotti.